

ropa, ma non con la stessa decisa caratterizzazione. Esso presenta delle problematiche che sicuramente vanno oltre quelle della piccola impresa e necessita di alcuni interventi quali il rifinanziamento delle leggi nn. 215 e 125 che, a nostro parere, sono estremamente importanti.

Aggiungerei ancora un elemento alla vostra riflessione. Nel documento non abbiamo trovato traccia del valore degli studi di settore. Riteniamo, invece, che questo fattore sia da valorizzare, perché nel tempo è servito a creare un miglioramento del rapporto tra fisco e contribuenti, che rappresenta la strada che tutti intendiamo percorrere. Grazie.

PRESIDENTE. Grazie anche per il contributo sintetico che avete cercato di fornirci con il documento che ci avete consegnato. Ne approfitto per dire che anche noi cercheremo di far sì che queste occasioni di riflessione e di audizioni riguardanti il DPEF vengano sottratte ad una sorta di ritualità che nel tempo può giungere a estenuarne il significato. Anche noi ci stiamo ponendo il problema di come vivacizzare e ottimizzare questi momenti, nell'intento comune di rendere significativi i documenti (esito delle considerazioni migliori che ci vengono offerte).

Do ora la parola al direttore generale della Confapi, Sandro Naccarelli.

SANDRO NACCARELLI, Direttore generale della Confapi. Questo appuntamento è ormai diventato una costante nei rapporti della nostra organizzazione con le istituzioni. Ci sembra particolarmente importante, perché il documento di programmazione economica e finanziaria prospetta una serie di interventi di legislatura, quindi, per una durata maggiore di quelli che eravamo abituati a valutare nelle passate sessioni.

Esprimiamo un parere favorevole al riguardo, coerente con quello espresso una settimana fa sul provvedimento Bersani. Riteniamo, infatti, che questo documento di programmazione economica e finanziaria tracci la strada per intervenire in modo concreto sulle grandi questioni che

abbiamo di fronte. Proprio per offrire una effettiva dimostrazione di apprezzamento per il lavoro svolto, stiamo predisponendo un documento completo, che riguarda la totalità delle questioni affrontate nel DPEF. Ve ne forniremo copia nei prossimi giorni, per rispetto verso il lavoro del Parlamento e per dare, in vista della finanziaria, un quadro completo delle opinioni e delle proposte della Confapi su tutti gli argomenti.

Noi rappresentiamo la piccola e media azienda industriale: molti dei problemi che la riguardano e che noi riteniamo strategici possono essere affrontati in questo contesto.

I senatori e i deputati constateranno, leggendo il nostro documento, che con il Governo condividiamo la visione circa le problematiche riguardanti la dimensione d'impresa. Abbiamo sempre sottolineato al Parlamento e ai Governi che hanno preceduto l'attuale che, nel momento in cui la globalizzazione ha cominciato ad irradiare i suoi effetti, la dimensione di impresa di questo paese si è rivelata inefficace ad affrontare le questioni più strategiche. Da anni sosteniamo che in questo paese si è creata una legislazione che spinge le aziende a mantenere la piccola dimensione.

Abbiamo fornito a tutti i Presidenti del Consiglio che si sono succeduti un elenco di 29 provvedimenti (tra leggi e atti amministrativi) superando i quali si perdono le agevolazioni. Se si vuole affrontare il problema della competitività di questo paese senza criminalizzare le piccole imprese, che stanno facendo tutto quello che possono, se si vogliono affrontare le questioni della globalizzazione, della mondializzazione, della ricerca, dello sviluppo e dell'innovazione tecnologica, bisogna ammettere che la dimensione media delle imprese di questo paese è assolutamente inadeguata.

Lo dimostra il fatto che la crescita del PIL corrisponde sempre alla metà di quella dei nostri concorrenti europei (per non parlare di quelli extra europei) e che

il contributo della bilancia commerciale all'estero è sempre costantemente negativo.

Continuiamo a perdere quote di mercato rispetto ai mercati internazionali e l'industria italiana non riesce a fornire prodotti competitivi. La domanda interna viene soddisfatta prevalentemente con le importazioni di prodotti fabbricati all'estero. Questo è un elemento strategico: se non si riesce a rompere questo distorto meccanismo, continueremo ad avere un tasso di competitività basso, perderemo quote di mercato, non parteciperemo alla crescita dell'economia mondiale e perderemo ulteriori quote all'interno del commercio internazionale.

Quindi, riteniamo che questo documento di programmazione economica e finanziaria ponga giustamente l'accento sulla dimensione di impresa, che va aiutata a crescere. Anzi, mi permetto di dire che, tra le molte questioni individuate come ostacoli alla crescita, non si è mai fatto cenno alla riforma della legislazione del lavoro. Si tratta invece, dal nostro punto di vista, di una riforma a costo zero, che avrebbe sicuramente capacità dinamiche per accrescere la dimensione d'impresa, che ora è artificialmente limitata per non incappare in normative del lavoro particolarmente onerose.

Come quadro strategico, siamo pienamente d'accordo che qualunque operazione di aggressione dell'evasione o anche dell'elusione non sia adeguata e sufficiente per raggiungere il livello che ci impone Maastricht, ossia, il rispetto dei parametri a partire dal 2007.

Sarà necessario - su questo siamo d'accordo - affrontare le quattro tematiche che qui vengono chiaramente individuate: i grandi comparti di spesa da cui deriva la maggior parte del nostro *deficit*.

Esporremo più in dettaglio le nostre opinioni e i nostri contributi nel documento. Desidero, comunque, evidenziare fin d'ora che il quadro tratteggiato nel DPEF è a medio termine, nel senso che l'accento viene posto sugli interventi nei grandi capitoli di spesa, che si riferiscono non tanto a tagli quanto ad una capacità

di riorganizzazione in senso lato della macchina complessiva e burocratica dello Stato. Questo è un aspetto che sicuramente va affrontato ma che, altrettanto sicuramente, non permetterà, nel 2007, di arrivare ai 20 miliardi di euro di tagli che servono a rispettare i parametri di Maastricht.

Nel documento esprimiamo la nostra preoccupazione e la consapevolezza che la pressione fiscale su coloro che pagano è altissima, molto più alta di quella che viene registrata come pressione fiscale media. L'intervento del decreto-legge Bersani aggredisce l'elusione e, quindi, aumenta la base su cui si calcolano le imposte. Tuttavia la nostra preoccupazione rimane perché, se le operazioni di taglio delle spese presuppongono cambiamenti strategici di organizzazione della macchina dello Stato in senso lato, per il raggiungimento dei parametri di Maastricht non rimane altra via se non quella dell'aumento della pressione fiscale.

Riteniamo che ciò sarebbe un errore - lo diciamo con grande chiarezza - perché, quando si chiede il contributo della classe dirigente di questo paese per la crescita del PIL, unico modo per riequilibrare complessivamente il bilancio dello Stato, ci lascia assai preoccupati e perplessi la contestuale constatazione dell'aggravamento della pressione fiscale sulle aziende attraverso l'aumento della base imponibile e, sui lavoratori in senso lato (come si è sentito più volte citare dalle organizzazioni sindacali), attraverso la soppressione del modulo della seconda riduzione dell'IRPEF.

Il messaggio che intendiamo comunicare al Parlamento è che esiste una convinta adesione al quadro che il Governo ci sottopone, ma vorremmo essere convinti che il taglio delle spese venga perseguito con la stessa determinazione con cui vengono giustamente perseguite l'evasione e l'elusione fiscale in questo paese.

Non entro nel merito delle altre questioni perché rinvio al documento che vi forniremo. L'obiettivo della nostra organizzazione era trasmettervi una valutazione complessiva dello scenario attuale.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai colleghi che intendano porre quesiti o formulare osservazioni.

ANTONIO MISIANI. Mi preme formulare una domanda per tornare sul tema della dimensione delle imprese. È stato sottolineato e ricordato giustamente il ruolo determinante del sistema delle piccole imprese nella produzione di ricchezza e nella creazione di nuova occupazione. Forse, bisognerebbe capire anche quanto sia determinante per le esportazioni di questo paese. Indubbiamente il sistema delle piccole imprese è il vero motore della nostra economia. Non è solo Confindustria, bensì una pluralità di analisi a chiamare in causa la configurazione dimensionale del sistema produttivo italiano con le difficoltà che il nostro sistema economico sta registrando, ormai da parecchi anni, in termini di crescita e di competitività.

Desidero avanzare un dubbio su cui è giusto interrogarsi. Non so, infatti, se, dal punto di vista del mondo delle piccole imprese, sia sufficiente ragionare in una logica di rete di cooperazione e di consorzi per affrontare il nodo delle difficoltà competitive del sistema produttivo italiano o, invece, assumere come prioritario per la definizione degli obiettivi di politiche economiche industriali il tema di favorire la crescita dimensionale delle imprese.

Sicuramente, in questo paese esistono molte imprese che vogliono crescere dal punto di vista dimensionale e dell'occupazione ma trovano rilevanti ostacoli nella legislazione e in vari aspetti del sistema economico italiano. È quindi prioritario il tema dell'obiettivo di una crescita complessiva delle dimensioni di impresa.

In secondo luogo, vorrei sapere da chi rappresenta le piccole imprese, quali siano gli ostacoli da rimuovere e gli strumenti da utilizzare per favorire chi voglia crescere nel nostro sistema produttivo.

LAURA RAVETTO. Vorrei rivolgermi in particolare al direttore generale della Confapi. Prima di tutto vorrei ribadire che condivido assolutamente le osservazioni

sulle mancate indicazioni relative ad una riforma del mercato del lavoro, per cui mi riservo di formulare direttamente al ministro, nella prossima audizione, la domanda che ho già rivolto ai sindacati, cioè, come possa ritenersi coerente la parte del DPEF in cui si parla di mobilità, internazionalizzazione e flessibilità, con uno schema di rigidità del lavoro a tempo indeterminato e subordinato e con il concetto di incisivo intervento sulla legge Biagi.

La domanda che vorrei porre al direttore generale è se si attendesse da questo documento qualche indicazione in merito alle azioni da intraprendere, soprattutto in vista di Basilea 2, per il consolidamento finanziario delle piccole e medie imprese nei rapporti con le banche (azioni che noi di Forza Italia riteniamo assolutamente necessarie).

GASPARE GIUDICE. Mi farebbe piacere conoscere il parere delle associazioni che rappresentano la piccola e media impresa in merito alle iniziative da intraprendere per favorire una sempre maggiore emersione dal sommerso, tema importante della politica, in virtù della consapevolezza che, se pagassimo tutti, potremmo tutti pagare meno.

Ritengo, quindi, che l'emersione dal sommerso rappresenti un tema prioritario nell'azione di Governo.

PRESIDENTE. Aggiungerei anch'io qualche quesito. Innanzitutto, pongo una domanda che definirei laterale, che mi viene dalla considerazione iniziale del dottor Fumagalli circa la *performance* in materia occupazionale di tutta la realtà delle piccole imprese, delle imprese artigiane, delle medie imprese, che avrebbero realizzato, in un arco di anni significativo, risultati in termini di crescita occupazionale molto più consistenti di quelli delle grandi imprese.

Abbiamo affrontato con opinioni molto diverse alcune questioni che ineriscono alla rigidità del mercato del lavoro. In particolare, per quanto attiene alle dimensioni, sopra i quindici dipendenti, si con-

stano fenomeni interessanti che indurrebbero a pensare come, in assenza di elementi di rigidità, almeno da un punto di vista formale, si verifichi una *performance* che porta ad una lievitazione dell'occupazione.

Vorrei allora conoscere il suo parere circa gli elementi ostativi - se così si possono definire - di carattere legislativo in relazione alle dinamiche occupazionali.

La seconda questione che intendo sollevare riguarda il tema dei nuovi prodotti e dei nuovi mercati. Anche in relazione alla dimensione delle imprese che voi rappresentate, mi interesserebbe capire in quale ottica siano vissuti.

Desidero sapere se, a vostro avviso, esista nel nostro paese un problema strutturale di nuovi prodotti e di nuovi mercati, o, volendo esprimersi in modo diverso, se il tradizionale *made in Italy* stia sperimentando, in base alla vostra esperienza, forme di estenuazione preoccupanti, da cui emerge l'esigenza di individuare nuovi segmenti produttivi, oppure se sia sufficiente razionalizzare all'interno quelli già esistenti.

Un'ultima domanda è relativa al tema della dimensione delle imprese, tanto analizzato negli interventi che si sono succeduti, e definito anche di carattere culturale.

Condivido l'esigenza nel nostro paese di avere imprese di dimensioni medio-grandi, perché ne abbiamo poche, e, come ben sapete, questo rappresenta un problema che si riflette anche sulle piccole imprese. Le medie e grandi imprese, però, non nascono dal nulla. Si tratta di capire quale sia il rapporto tra le piccole, le medie e le grandi imprese, considerando che, in natura, prima di essere grandi, si è piccoli.

In economia non accade necessariamente questo. Il problema - credo siate d'accordo - consiste nel non rimanere nani, perché un conto è essere piccoli, il che presuppone una crescita, un conto è essere nani, il che significa rimanere tali.

Per quanto riguarda il tema della dimensione dell'impresa, vorrei capire, in base alla vostra esperienza, cosa stia accadendo. Vi chiedo se esistano freni deri-

vanti solo da bardature legislative (nella vostra relazione accennate a problematiche quali il discorso della soglia, per cui invocate un periodo di transizione tra una certa dimensione e una maggiore) o se, invece, esistano problemi più consistenti attinenti anche alla citata dimensione culturale, per cui l'attenzione verso la crescita incontri maggiori difficoltà. Questo è un punto da analizzare non solo in astratto ma anche rispetto a ciò che sta accadendo all'interno della vostra realtà.

Insomma, intendo chiedervi se la via che conduce a una dimensione media o grande sia accidentata e difficile o impossibile e se possa arrivare da qui la soluzione verso la media e la grande impresa o sia invece necessario pensare ad altri sbocchi.

RAFFAELE TECCE. Il presidente Duilio ha affrontato il tema che anch'io avrei voluto approfondire, riguardante il contributo dell'artigianato e della piccola impresa al connubio tra risanamento e sviluppo. Siamo ovviamente interessati allo sviluppo che può derivare dalle vostre imprese.

Proprio nella parte che riguarda le dimensioni di impresa, affermate l'utilità di intervenire sul doppio binario, quello fiscale e quello di eventuali interventi legislativi per favorire l'associazionismo. Resto fedele alla vecchia idea che la piccola impresa artigianale debba poter rimanere piccola se lo preferisce, ma godere di un sistema di servizi pubblici tali che le permettano di competere con la piccola, la media e la grande impresa.

Mentre ritengo molto interessante il secondo aspetto, quello legato ad interventi legislativi (fare consorzi che, però, partano dal valore della singola impresa artigiana), ho qualche dubbio sull'aspetto fiscale e vorrei che mi fosse chiarito.

PRESIDENTE. Do ora la parola al dottor Fumagalli per la replica.

CESARE FUMAGALLI, *Segretario generale della Confartigianato*. Ringrazio per le questioni poste.

Circa la dimensione d'impresa, vorrei evitare possibili strumentalizzazioni. Non siamo interessati a politiche che costringano a rimanere piccoli. Lo ribadisco perché, di contro, sembrerebbe possibile attribuirci qualche connotazione di questo tipo. Le piccole imprese vivono meglio nel sistema economico, basti l'esempio dei distretti produttivi per i quali si evidenzia l'altalenante attenzione (fortunatamente non le condizioni effettive sul campo) che il soggetto pubblico nel tempo ha dimostrato, sebbene il distretto rappresenti una formula per cui quasi sempre le dimensioni d'impresa si sono riunite in un rapporto virtuoso.

Ciò mi consente di aggiungere che c'è una quota diretta sull'*export* pari al 15 per cento circa ma, soprattutto, che l'esito dell'esportazione nel nostro paese dipende da una catena che, a monte, si basa in gran parte sul lavoro delle piccole imprese.

Torno sulla questione del ruolo reciproco di grande, media e piccola impresa, per affermare che temiamo - ho cercato forse inadeguatamente di evidenziare ciò - il caso di provvedimenti ipotizzabili, a partire dal costo del lavoro, che finiscano per essere interventi premiali verso la ridotta quantità di imprese di maggiori dimensioni. Provo ad esplicitare quanto detto con un esempio che riguarda la riduzione dell'IRAP, della quale nella passata legislatura si è discusso a più riprese.

Laddove, come è noto, l'IRAP va a incidere su tre componenti (costo del lavoro, interessi e utile d'impresa), analizzare la sola questione del costo del lavoro significa operare una scelta precisa a favore di una dimensione di impresa.

Uno studio della Confcommercio dello scorso anno aveva evidenziato come una riduzione dell'IRAP sul costo del lavoro finisse per concentrarsi, per quasi la metà del suo valore, su 700 aziende. Ebbene, se la riduzione dell'IRAP interessasse altri aspetti, quali l'utile d'impresa - ma non è mia intenzione scatenare una battaglia tra soggetti che operano nello stesso ambito economico -, oltre il 60 per cento delle

società di capitali (i dati sono dell'Agenzia delle entrate) dichiarerebbe reddito nullo o negativo.

Siamo interessati, dunque, a provvedimenti che evitino di risolvere la questione della crescita dimensionale delle imprese con il risultato strumentale di alleggerire i costi a favore di pochi, privando la maggioranza delle imprese - non sto a ripetere i numeri, ma siamo su percentuali altissime - di qualunque impulso a migliorare la propria condizione nei mercati nazionale ed internazionale. Tale iniziativa a favore di pochi soggetti impegnati in aziende di numero esiguo che ne godrebbero direttamente, provocherebbe un ulteriore squilibrio nel settore.

Permettetemi una sottolineatura: tra i soggetti di grande dimensione si annoverano, ovviamente, gran parte di quelli che, fino a non molti anni fa, erano monopolisti pubblici. Oggi questi si presentano sotto forma di poche grandi imprese e sono titolari di quei settori nei quali lamentiamo maggiormente la mancanza di concorrenza e il conseguente danno sul sistema generalizzato delle piccole imprese.

Vengo alle annotazioni del presidente Duilio, relativamente alla questione dei nuovi prodotti, dei nuovi mercati e a cosa effettivamente accade al loro interno. Non mancano segnali confortanti sotto questo profilo. Forse, il settore che ha subito l'ondata di globalizzazione in modo più terribile (con la scomparsa di molte aziende) è quello del tessile. Il comparto del TAC ha sicuramente conosciuto un tremendo impatto causato dall'arrivo di nuovi soggetti in mercati tradizionalmente nostri. Esistono, fortunatamente, segnali positivi sotto il profilo della riorganizzazione delle aziende, dei prodotti e dei nuovi mercati.

Non voglio tediarvi, ma stiamo seguendo un grosso progetto sulla riconversione dei filati dell'ipoallergenico, settore nel quale l'Italia sta assumendo una posizione di rilievo nei mercati internazionali che, qualche anno fa, non aveva. Per quanto riguarda i filati dell'oro, esiste una virtuosa alleanza tra CNR, piccole imprese

artigiane e grande impresa (rappresentata dal *leader* mondiale, Uno A Erre) proprio nel settore che concerne ricerca e innovazione sulla filatura tessile, dal filo di oro alla creazione di gioielli tessili in oro, alla commercializzazione sui mercati internazionali realizzata da questo *leader* mondiale.

Da questo punto di vista, non mi sono limitato a citare una teoria di possibili virtuosità di nuovi prodotti, di nuovi mercati e di alleanze, ma esempi fortunatamente concreti, che inducono ad affermare che, se le piccole aziende sono riuscite a creare maggiore occupazione, in quanto più libere e più flessibili, ciò è analizzabile sotto diversi profili.

Innanzitutto, esiste una storia che non si esaurisce negli ultimi cinque anni, né negli ultimi dieci, né negli ultimi quindici, ma è una storia lunga che, probabilmente, attiene ad un nostro modo d'essere, ad un modo di fare impresa nel nostro paese.

Le imprese derivano da capitalismo di tipo personale e anche le imprese che, nella nostra storia, hanno assunto dimensioni maggiori raramente derivano da forme diverse di capitalismo. La maggior parte si realizza per evoluzione dimensionale, proprio a partire da quel capitalismo personale che è protagonista nella micro e nella piccola impresa.

Quindi, per quanto concerne gli interventi sul mercato del lavoro, abbiamo positivamente salutato le flessibilità introdotte e rilevato nella piccola dimensione di impresa (in particolare nell'artigianato) l'esistenza di un positivo rapporto di lavoro fra il titolare e i suoi collaboratori, che ci consente di realizzare il felice primato del 93,5 per cento di rapporti di lavoro a tempo indeterminato.

In questi casi, infatti, l'obiettivo è quello di mantenere il collaboratore e non quello di ruotarlo più rapidamente possibile, al fine di ottenere la forma più vantaggiosa di fiscalità o di agevolazione contributiva.

PRESIDENTE. Su questo aspetto mi preme sottolineare che si è verificata una *performance* positiva in termini di crescita

occupazionale e che, all'inverso, pur potendo procedere a risoluzioni di rapporti di lavoro, dal momento che non esiste alcuna rigidità, ciò non è comunque avvenuto.

Desideravo sottolineare questo dato, peraltro da lei confermato quando ci ha parlato dell'esistenza di una sorta di fidelizzazione in questo tipo di realtà, che induce a confermare il rapporto, piuttosto che a liberarsi di certe professionalità. È una tipicità propria della piccola e media impresa.

Do ora la parola al dirigente Claudio Giovine, responsabile per l'area economica di Confapi.

CLAUDIO GIOVINE, Dirigente responsabile dell'area economica della Confapi. Affronterò due questioni, la dimensione di impresa, e Basilea 2.

Innanzitutto, ritengo utile partire da un elemento di chiarezza per evitare di leggere anche il dibattito attuale in termini di contrapposizione tra associazioni e promuovendolo, invece, in termini di complementarietà di imprese, che compongono un tutt'uno di ampie dimensioni.

Oggi, vi sono più di 4 milioni di imprese operanti in questo paese, per cui è importante comprenderne la composizione. Noi rappresentiamo imprese manifatturiere. La maggior parte della questione afferente al dibattito odierno rischia di concentrarsi sull'aspetto della produzione, ancor prima che dei servizi (in particolare dei servizi alle persone, che escluderei dalla discussione), nonché sul tema della dimensione ottimale.

Nel settore manifatturiero in senso stretto, nel nostro paese, operano circa cinquecentocinquantamila imprese, delle quali trecentotrentamila sono imprese artigiane, e meno di centocinquantamila sono imprese industriali. Di queste ultime, inoltre, solo millecinquecento hanno più di duecentocinquanta addetti. Questo significa che, all'interno di quelle manifatturiere industriali in senso stretto (non artigiane), sono solo circa centomila ad avere dipendenti. Le aziende con almeno un dipendente, dunque, in questo paese sono

centomila, fatto salvo il comparto artigiano.

Se ci concentriamo su questo dato, diviene oggettivamente innegabile che l'industria manifatturiera italiana abbia una dimensione media molto bassa, troppo bassa rispetto a quella dei *competitor* internazionali. Questo, sicuramente, espone il nostro sistema a due elementi di criticità, evidenziati dai recenti cambiamenti che sono intervenuti sul mercato mondiale.

Il primo è costituito dalla capacità di gestire i processi di innovazione e di ricerca. È di tutta evidenza come una dimensione media troppo piccola non aiuti le imprese a sviluppare autonomamente una capacità competitiva sui prodotti e sui processi.

Il secondo elemento di grande criticità emerso riguarda lo sforzo di gestire un mercato che non ha più una dimensione locale, regionale, nazionale ed europea, bensì mondiale. Ricordo che la media delle nostre imprese industriali ha diciannove dipendenti, quindici dei quali lavorano alle macchine, due sono impiegati in amministrazione e due si occupano di tutto. È evidente che all'interno di un'impresa così strutturata si stenta ad operare in un contesto mondiale.

Questa è la riflessione da cui partiamo quando affermiamo che le politiche di sostegno e di sviluppo all'organizzazione delle imprese sono necessarie, ma è evidente che non sono sufficienti quelle mirate all'eliminazione degli elementi di discontinuità nella crescita dimensionale creati da tutta la legislazione di contesto. È stata ricordata quella del lavoro, ma possiamo citare anche i circa trenta provvedimenti - che individuammo e che sono poi cambiati nell'arco del tempo - che introducono delle soglie oltre le quali aumentano gli oneri a carico delle imprese e, quindi, rendono conveniente il mantenimento di una soglia inferiore.

Ciò non basta, perché l'altro elemento che oggi osteggia la crescita è l'evoluzione dei mercati finanziari. È evidente che un'impresa cresce fino al punto in cui l'imprenditore riesce a governarne lo svi-

luppo con i propri mezzi e con la capacità di controllo organizzativo. Questi due fattori, capitale umano e capitale finanziario, sono gli altri due elementi di grosso ostacolo allo sviluppo dimensionale.

È necessario, pertanto, operare su tutti e tre i versanti: quello della legislazione, quello della finanza, quello dello sviluppo del capitale umano. Ancora oggi il livello culturale della classe dirigente industriale - lo ammettiamo con profonda autocritica - in alcuni casi è assolutamente inadeguato a confrontarsi in un contesto in cui fare impresa è diventato oggettivamente più complesso. Da qui nascono le nostre riflessioni.

Intendo ora trattare solo marginalmente un secondo tema che concerne Basilea, anche se ritengo che invece sia fondamentale per alcuni aspetti che vado ad evidenziare.

Il primo di questi consiste nel fatto che Basilea 2 rappresentava, a nostro parere, una grande occasione, purtroppo persa perché anche nel corso della scorsa legislatura poco o nulla è stato fatto per consentire alle imprese di giungere rafforzate all'incontro con le nuove regole dei mercati finanziari.

Si trattava, in primo luogo, di essere meno dipendenti dal credito bancario e, in secondo luogo, di affrontare il rapporto con la banca con bilanci più trasparenti, con patrimonializzazione aumentata, così da ottenere una valutazione positiva e, dunque, condizioni di credito migliori rispetto alle attuali.

Forse potremmo ancora pensare di attivarci in tal senso, innanzitutto rendendo l'impresa meno dipendente. Sapete bene che l'impresa di cui stiamo parlando oggi ha un forte squilibrio finanziario, è troppo esposta al credito, in particolare al credito bancario a breve termine e necessita di una forte iniezione di denaro, di patrimonializzazione.

In questo ambito bisogna operare su due versanti, il primo dei quali riguarda la fiscalità - il DPEF oggi tratta questo tema rilevante - che deve tornare strumento di crescita e di sviluppo di impresa. La tassazione complessiva sull'impresa deve

modificarsi per rendere l'impresa stessa più capace di esplicitare e trattenere i risultati della propria attività. Abbiamo bisogno di imprese che riescano a capitalizzarsi innanzitutto attraverso il proprio reddito.

Il secondo versante su cui intervenire è quello dei mercati finanziari. Il sistema finanziario è oggi ancora poco in grado di intervenire e supportare in maniera attiva le imprese della dimensione che qui rappresentiamo. Ciò non solo perché i costi di intervento (con capitali e mezzi delle banche e dei sistemi finanziari) sono ancora troppo elevati, ma perché non esiste un mercato di smobilizzo di queste partecipazioni.

Questo fa sì che ancora oggi non sia possibile l'intervento di sistemi finanziari nelle piccole imprese al fine di sostenerne la crescita. Solo un intervento congiunto sui tre versanti (da un lato, affinché l'impresa possa patrimonializzare e, quindi, ridurre l'apporto dei mezzi di terzi, dall'altro, un meccanismo di fiscalità che consenta alle imprese di far emergere l'utile, quindi, capitale proprio, dall'altro ancora, lo sviluppo di un sistema finanziario in grado di soccorrere l'impresa e poi di smobilizzare le partecipazioni sul mercato) consentirà alle imprese italiane di arrivare a un confronto con le banche con bilanci più leggibili, più chiari, più sostenibili e di ottenere da Basilea 2 vantaggi e non danni, come rischiamo accada in questo momento.

DANIELE VACCARINO, *Vicepresidente vicario della CNA*. Vorrei rispondere a un paio di domande alle quali non è ancora stata data risposta. Il senatore Tecce, ad esempio, poneva un problema rispetto alla fiscalità. Ritengo che il legislatore debba compiere uno sforzo di profonda comprensione del tipo di impresa italiana, perché bisogna intervenire in modo differenziato rispetto ai vari settori.

Sono totalmente d'accordo con quanto affermato dal rappresentante della Confapi, però, aggiungo che per alcuni nostri settori d'impresa (ad esempio per internazionalizzare) è fondamentale man-

tenere comunque piccole dimensioni all'interno di un sistema grande. Riflettiamo sui settori dell'enogastronomia e dell'agroalimentare, per i quali andare su terreni industriali rischia di impoverire quella grande capacità di produzione qualitativa che è fondamentale e presente all'interno del settore artigianato. Per le imprese metalmeccaniche non è così, perché magari hanno bisogno di intervenire in maniera diversa. È allora auspicabile un premio di fiscalità che faccia emergere la convenienza fiscale — sottolineo il termine convenienza — di cui possono godere due imprese unendosi.

Questo è il processo che chiediamo venga avviato, se vogliamo evitare che quella natura — cui lei prima accennava — culturale e un po' individualista, tipica della nostra nazione, rischi di invalidare ogni forma di cambiamento.

Come già all'inizio del mio intervento, desidero sottolineare che non vorremmo che la discussione sul DPEF identificasse nelle piccole imprese il grande male italiano.

SERGIO SILVESTRINI, *Direttore divisione economica e sociale della CNA*. Se avrete tempo di leggere attentamente il nostro documento, troverete evidenziate — cito a memoria — cinque misure che tendono all'emersione dal sommerso, con la premessa che noi, come sistema delle piccole imprese, subiamo il lavoro nero irregolare e non ne siamo affatto protagonisti.

Ribadisco questo aspetto telegraficamente, cogliendo però l'occasione per evidenziarlo nuovamente perché spesso si assiste a un atteggiamento un po' obliquo al riguardo.

In primo luogo, raccomandiamo il credito di imposta, soprattutto per il Mezzogiorno nell'ambito delle nuove assunzioni. Si tratta di un provvedimento costoso, ma che negli anni precedenti ha favorito un'emersione — definita genericamente buona — di medio e di lungo periodo.

In secondo luogo, proponiamo una decontribuzione del secondo livello di contrattazione. Abbiamo un modello contrat-

tuale per cui stipuliamo contratti a livello regionale. Oggi possiamo decontribuire parzialmente questo secondo livello, per cui chiediamo un aumento di questa capacità di decontribuzione.

Proponiamo, altresì, la defiscalizzazione di parte del lavoro straordinario. Il lavoro straordinario è quel lavoro che, proprio per un'obiettivo convergenza di interessi tra lavoratore dipendente e datore di lavoro, tende a scomparire rispetto al reddito. Incentivare l'emersione di questo lavoro straordinario rappresenta un beneficio per le casse dello Stato in quanto datori di lavoro e dipendenti sono indotti a dichiarare il lavoro reale che viene svolto in impresa.

Sugeriamo anche una strutturalità — non solo una reiterazione — del provvedimento relativo al 36 per cento di sgravio e all'IVA al 10 per cento (non al 20), in base ai quali si sono ottenuti e si otterranno risultati straordinari di reale contrasto al lavoro nero nell'edilizia (oggi, come sapete, abbiamo il 36 per cento di sgravio e il 20 per cento di IVA).

Quest'ultima percentuale è una componente che deprime l'incentivo per il cittadino e per l'impresa a fare emergere tutte le lavorazioni di filiera. Rimane prioritario in ogni caso — la cito da ultimo ma è una questione fondamentale — che qualsiasi politica di bilancio affronti il nodo del lavoro nero e irregolare, che nel settore manifatturiero si aggira intorno al 15 per cento (ma che si verifica nel settore dei servizi quasi per l'85 per cento).

Vi sono coinvolte figure professionali, cittadini, lavoratori dipendenti, microimprese: è un sistema aggregato e complesso che, qualora Governo e Parlamento non riuscissero ad affrontare adeguatamente anche con il nostro aiuto, indurrebbe tutte le politiche di bilancio a colpire la spesa pubblica, o ad aumentare il prelievo fiscale.

Né l'una né l'altra sono vie semplici. Dovremmo lavorare insieme al Parlamento per trovare altre misure che facciano emergere un reddito che consenta alla struttura di investire e di tenere sotto controllo il prelievo fiscale.

PRESIDENTE. Si conferma, peraltro, con i tempi che corrono, la necessità di misure che determinino come riflesso l'aumento della spesa, piuttosto che non effetti fiscali di un certo tipo. Del resto, su questa questione bisognerà fare una riflessione a tutto tondo: esiste infatti anche il problema di cosa accade, ad emersione avvenuta. Chi, ad esempio, confeziona le scarpe in un sottoscala di Napoli avrà probabilmente bisogno di trovare un posto dove andare ad esercitare, fatto che implica un dialogo con gli enti locali. Esiste una serie di questioni notevoli che riguardano il sommerso, fenomeno che, tuttavia, in qualche modo, dobbiamo affrontare.

Spero che anche in Parlamento, nella sede propria, si possa realizzare un approfondimento a tutto tondo su tale questione, che rappresenta una caratteristica del nostro paese.

Ringrazio per il loro contributo i rappresentanti di Confartigianato, CNA, Casartigiani e Confapi e dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione di rappresentanti della Confcooperative, della Lega delle Cooperative e dell'UNCI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-bis del regolamento del Senato) l'audizione di rappresentanti della Confcooperative, della Lega delle Cooperative e dell'UNCI.

Sono presenti il dottor Vincenzo Manino, segretario generale della Confcooperative, accompagnato dall'avvocato Belli e dalla dottoressa Frezza. La Lega delle Cooperative è rappresentata dal dottor Poletti, accompagnato dal dottor Gori e dal dottor Busacca, l'UNCI è rappresentato dalla dottoressa Agostini, accompagnata dalla dottoressa Pentassuglia.

Do la parola al segretario generale della Confcooperative, dottor Vincenzo Manino.

VINCENZO MANNINO, *Segretario generale della Confcooperative*. Ringrazio le Commissioni riunite per l'audizione, una prassi certamente preziosa, che forse dovremmo cercare di migliorare e rendere più produttiva in futuro.

Il DPEF è orientato su indirizzi politici e rinvia esplicitamente all'elaborazione del disegno di legge finanziaria l'articolazione in concreto delle misure. Mi atterrò a questo metodo, cercando di dedicare un intervento breve ad affermazioni di indirizzo, senza scendere in dettagli che sono da trattarsi, più appropriatamente, in un diverso momento.

Ritengo che possa essere utile, anche per la Commissione, conoscere la concreta situazione economico-sociale nella quale si collocano le diverse realtà del paese.

La cooperazione viene da alcuni anni di grande crescita, avendo sfruttato il fattore anticiclico che la contraddistingue. Negli ultimi quattro anni — cito quest'unico indicatore per brevità — l'occupazione nelle cooperative italiane è cresciuta del 20 per cento. Sono i dati della gestione lavoratori dipendenti dell'INPS, quindi è una crescita del 20 per cento di quella che taluni chiamano la « buona occupazione », al netto dell'apporto di altre figure contrattuali.

Siamo, però, in un momento delicato. Molte imprese cooperative producono per il mercato dei consumi finali e sono affaticate da anni di consumi fiacchi; quelle che hanno come clienti le pubbliche amministrazioni e gli enti locali sono spesso condotte sull'orlo del collasso dai ritardi nei pagamenti da parte della pubblica amministrazione.

In generale, avvertiamo il rischio di esaurimento di questa fase anticiclica e l'inizio di una fase più preoccupante, qualora le cooperative non riuscissero a cogliere il vento di una ripresa della crescita con una certa consistenza.

Il documento di programmazione economico-finanziaria indica, come obiettivo programmatico massimo del tasso di crescita, l'1,7 per cento. Stupisce che sia stato indicato come obiettivo massimo, alla fine del periodo, un tasso tutto sommato con-

tenuto. È una scelta di realismo, derivante anche dalla necessità di rappresentare la nostra situazione alle autorità comunitarie in termini cauti ma, forse, comporta anche che il paese si organizza per accettare la stabile prospettiva di una crescita piuttosto modesta.

Penso che ciò vada colto come un invito a percorrere con determinazione e con coraggio la strada che richiede una grande e profonda modernizzazione competitiva dell'Italia, per raggiungere livelli di crescita più consistenti, di cui avremmo bisogno. Il documento indica con chiarezza che una riduzione della spesa pubblica non può ignorare le macrovoci che la compongono.

Trovo che questo sia un atto di onestà intellettuale, di schiettezza nei rapporti con le parti sociali, con l'opinione pubblica, con gli elettori. Non ci si può illudere di contenere significativamente la spesa pubblica lavorando su voci marginali. È importante, allora, non dare un mero segnale di ridimensionamento su alcune di queste macrovoci, ma piuttosto dare al Paese un segnale comprensibile di riorganizzazione.

Non esiste soltanto — mi limito ad esempi indicativi in questa sede — la previdenza obbligatoria, ma c'è anche la possibilità di accelerare e sostenere la crescita della previdenza complementare. Non esiste soltanto la necessità di mettere più utilmente sotto controllo la spesa sanitaria del sistema pubblico, ma esiste anche la possibilità di puntare, con più determinazione, sul *welfare* di comunità, sul *welfare* di sussidiarietà, sulla mutualità volontaria, sulla medicina sul territorio.

Qualche accenno è contenuto nel DPEF — per esempio quando si parla di assistenza domiciliare o di disciplina dei badanti —, ma sono strade che possono essere affrontate con maggiore determinazione e maggiore impegno utilizzando il prezioso giacimento di esperienze realizzato, in questi decenni, dalla cooperazione sociale nel nostro paese.

Noi intendiamo aggiungere il nostro incoraggiamento all'impegno in una lotta efficace all'evasione fiscale e contributiva.

Siamo convinti che un Governo e una maggioranza che si impegnassero, dall'inizio della legislatura, senza esitazioni, in un'azione priva di riserve e di dubbi contro l'evasione fiscale e contributiva in quelle che normalmente vengono chiamate scelte impopolari, in realtà, al termine della legislatura ne riscuoterebbero anche il dividendo politico.

In questo ambito, siamo anche convinti che non debba essere lasciato cadere il tema dell'armonizzazione della tassazione sulle cosiddette rendite finanziarie. È un'espressione già di per sé un po' ambigua, perché mette sotto lo stesso termine guadagni di grandi operatori finanziari, anche speculativi, e la situazione del piccolo risparmiatore che cerca in qualche modo di mantenere il valore reale dei suoi risparmi. È bene, però, che qualcosa si faccia ed è bene non trascurare il fatto che, in questo paese nel quale per tanti anni la crescita complessiva è stata modestissima — con una crescita media di un terzo di punto percentuale o poco più —, e nel quale, come il DPEF osserva, fino al primo triennio della scorsa legislatura vi è stata anche un'attenuazione della polarizzazione nella distribuzione dei redditi, non tutti sono cresciuti poco.

Alcune aree di operatori economici hanno avuto crescita importanti e ci sono stati mercati, come quello immobiliare, che hanno avuto un'impetuosa lievitazione dei prezzi. Se lo spirito di un fisco giusto è quello di rivolgersi maggiormente a chi ha sviluppato una maggiore capacità contributiva, certamente ci sono nel nostro paese soggetti che in questi anni hanno visto potenziarsi la loro capacità contributiva più di altri. Questo, in parte, è accaduto nell'ambito della crescita della ricchezza finanziaria.

È ben accolto l'impegno, sollecitato da molti anni, alla riduzione del cuneo fiscale. La riduzione del cuneo fiscale e contributivo non va considerato come un incentivo alla stregua di altri. È la correzione di un *handicap* strutturale, tante volte denunciato, che da decenni grava sul costo e sulla competitività delle imprese nel nostro paese.

Deve essere, allora, affrontato in quest'ottica, come una correzione strutturale di un *handicap* alla competitività. Non si può, quindi, intendere per selettività il fare distinzioni fra imprese, fra comparti, nella presunzione che ipotetici settori meno esposti alla concorrenza internazionale siano meno chiamati o sfidati ad un aumento di competitività. È corretto, invece, riferire la selettività al riconoscimento dello sforzo delle realtà che assumono a tempo indeterminato e che danno stabilità e qualità al lavoro.

Intendo svolgere un'osservazione su alcuni punti innovativi che sono contenuti nel DPEF, se pur trattati con brevi accenni, nonostante il documento sia, invece, molto ampio. Per esempio, penso sia la prima volta che si trova, in un documento di un Governo italiano, una sufficiente consapevolezza della necessità di affrontare il problema della crescita dimensionale delle imprese, non solo con qualche incentivo alla crescita, alla concentrazione o alla aggregazione — come in qualche misura si era già iniziato a fare —, ma anche quello della ingombrante stratificazione, nei decenni, di norme e misure svariate che premiano la piccola impresa come tale (e che sceglie o si sente costretta a rimanere tale).

È necessario affrontare lo scongelamento di questo sistema che premia la piccola dimensione ed aprire, con un'opera paziente, il dinamismo dell'apparato normativo, non solo con incentivi apparentemente contraddittori.

Occorre, come si dice nel documento, affrontare risolutamente il tema di ridurre la dipendenza energetica del paese, fare leva di più sulle fonti energetiche rinnovabili e sulle agrienergie e — affrontare, con misure positive, l'obiettivo della concentrazione cooperativa.

Ma questi, che nel DPEF sono accenni — potremmo aggiungerne altri, come il tema del Mezzogiorno o del *made in Italy* —, talora poche righe, talora un piccolissimo paragrafo, dovrebbero diventare pilastri politici ed essere sostenuti da una forte volontà politica di dare un ruolo strategico ad alcuni di questi temi.

Questa non è la sede giusta per parlare di concertazione, ma lo è in senso lato, perché sono convinto che non ci sia alcun tema politico che sia sottratto alla responsabilità del Parlamento.

Perciò, concludo auspicando che la concertazione a cui si rinvia per l'elaborazione del disegno di legge finanziaria e come scelta di metodo più ampio, non sia fatta — come è stato già detto nell'incontro sul DPEF a Palazzo Chigi — solo di sedute plenarie, ma anche di riunioni più ristrette, operative, tematiche o settoriali. L'auspicio è che si trovi un punto di equilibrio tra una concertazione troppo ristretta — fatta da un numero eccessivamente basso di realtà, che come tali non sarebbero più rappresentative di un paese nel quale vi è un grande pluralismo di settori, di tipologie imprenditoriali, di soggetti sindacali — e una concertazione di massa.

Occorre individuare un punto di equilibrio che consenta di interloquire, in modo reciprocamente impegnativo, con le realtà associative effettivamente più rappresentative nei diversi settori e capaci di assumersi impegni e non solo chiederli al Governo.

PRESIDENTE. Vedremo se, in futuro, si riuscirà a realizzare il principio *in medio stat virtus*.

La parola alla Lega della Cooperative.

BRUNO BUSACCA, Responsabile dell'area legislazione e politiche sociali della Lega delle Cooperative. Il presidente Poletti si scusa per non essere presente. Ha delegato chi vi parla ed il collega Gori a rappresentare la Lega delle Cooperative in questa audizione.

Ringrazio il Parlamento per aver voluto ascoltare le riflessioni, le valutazioni, le proposte delle parti sociali. Lasceremo, al termine dell'audizione, un documento scritto. Per questo motivo nel mio intervento andrò ad evidenziare soltanto quei punti che, a nostro parere, sono più rilevanti.

Sugli obiettivi dell'azione di Governo — crescita, risanamento, equità — siamo con-

vinti che sia necessario porre particolare attenzione alla crescita, innanzitutto perché l'Italia viene da troppi anni di ridotta crescita, non solo rispetto al dato storico, ma anche rispetto a quello che è accaduto nel mondo. Non mi riferisco solo alle economie emergenti come la Cina, l'India o al passo degli Stati Uniti, ma anche alla crescita degli altri grandi paesi europei.

Peraltro, come correttamente il DPEF evidenzia nella parte iniziale di analisi, è una crescita, quella italiana, che in realtà ha significato una riduzione poderosa del tasso di produttività e del peso dell'Italia nell'ambito dei commerci mondiali, proprio quando siamo davanti ad un'enorme apertura del commercio mondiale.

Del resto, senza crescita, anche le altre due priorità individuate dal DPEF diventano obiettivi più difficili da perseguire e ancor più difficili mantenendo il necessario consenso sociale. Tutte le energie attivabili devono essere concentrate sull'obiettivo della crescita.

È vero, come correttamente afferma il DPEF, che lo sviluppo non dipende, o dipende solo in parte, dai comportamenti e dalle misure normative o amministrative. In un paese libero e moderno, lo sviluppo dipende dai comportamenti delle parti sociali, dalla fiducia delle imprese, dalla fiducia delle famiglie.

Tuttavia, il Governo può e deve creare le condizioni favorevoli alla crescita, soprattutto rimuovendo gli ostacoli di ordine normativo e amministrativo che inceppano la macchina complessiva del sistema economico italiano, abbattendo i costi del funzionamento della macchina pubblica, recuperando risorse preziose dall'evasione e dall'elusione fiscale e contributiva, promuovendo buone politiche per la realizzazione delle infrastrutture materiali e immateriali.

Sono tutti elementi contenuti nel DPEF e si tratterà, poi, di vedere quale sarà il dettaglio delle politiche che verranno attivate successivamente. Per questo motivo, la Lega delle Cooperative ha dato una valutazione complessivamente positiva del recente decreto-legge n. 223.

Tuttavia, sui capitoli indicati in quel decreto-legge è necessario andare avanti, con coraggio e con decisione, in direzione della maggiore apertura alla concorrenza di settori come i servizi pubblici locali, le professioni, le reti di distribuzione dell'energia e il commercio dei carburanti. Alcune limitate sperimentazioni dimostrano che si possono recuperare margini importanti a tutela del potere d'acquisto.

Peraltro, attraverso queste formule, non solo si crea un minore costo per i consumatori, ma si creano le condizioni per ampliare il numero delle imprese e dei soggetti che operano, recuperare energie imprenditoriali, creare nuovi posti di lavoro, nonché determinare una maggiore consapevolezza del cittadino consumatore, che lo induca ad incalzare, sotto il profilo della qualità e dei costi, i produttori di servizi.

Facciamo queste considerazioni perché, come movimento cooperativo, abbiamo sperimentato queste azioni come elementi positivi anche per l'organizzazione dell'impresa. Il movimento cooperativo è già presente in alcuni di questi settori ed è pronto a impegnarsi maggiormente, anche attraverso la sperimentazione di forme nuove: ad esempio, aggregazioni societarie in forma cooperativa tra professionisti, aggregazioni in forma cooperativa tra cittadini e utenti.

Sono forme poco presenti nel nostro paese ma che in altri grandi paesi industriali hanno prodotto risultati notevoli. Forse è poco noto, ma i maggiori produttori e distributori di energia elettrica negli Stati Uniti sono una rete di cooperative locali che servono i mercati non da cittadini. Parliamo, dunque, di esperienze realizzate in grandi paesi industriali, non in nazioni marginali.

Per quanto riguarda, in particolare, le politiche per le imprese, è corretto sostenere - come ricordava già il collega Mannino - che il tema più importante è quello relativo alle ridotte dimensioni medie delle imprese italiane. Come correttamente dice il DPEF, la piccola impresa è stata una risorsa, ma le cresciute dimensioni dei mercati, il diverso modo di produrre, con

quote crescenti di innovazione, la necessità di stare sui mercati internazionali, richiedono decisi processi di crescita. Ovviamente, i processi di crescita partono dall'impresa, ma richiedono le misure che il collega Mannino indicava e che condividiamo pienamente.

Sotto questo profilo, l'impresa cooperativa, proprio per la sua originale struttura - l'orientamento alla finalità mutualistica, il reinvestimento degli utili, l'indivisibilità delle riserve - presenta non solo dimensioni medie più consistenti della media delle imprese italiane, ma ha anche registrato un tasso di crescita importante.

Segnaliamo, sotto il profilo del modello, una tendenza all'aggregazione in rete, che è tipica del mondo cooperativo, attraverso i consorzi tra cooperative. Un modello che ha determinato non solo la crescita della grande impresa cooperativa, ma la capacità di stare su mercati sempre più complessi anche della piccola e media impresa. Segnaliamo questo punto perché quando parliamo di aumento delle dimensioni d'impresa non pensiamo, necessariamente, alle fusioni e alle incorporazioni. Una certa attenzione andrebbe posta anche al sostegno e alla formazione dell'impresa a rete.

Il tema della produttività del lavoro, sia in riferimento alla crescita delle dimensioni dell'impresa e, quindi, della capacità competitiva, sia in riferimento alla diminuzione del costo del lavoro, è ovviamente un tema fondamentale per i prossimi anni. È necessario procedere con urgenza alla riduzione del cuneo fiscale. Vorremmo segnalare anche la possibilità di intervenire, per quanto riguarda le imprese, sull'IRAP, perlomeno relativamente alla sua incidenza sul costo del lavoro.

È apprezzabile e va perseguito con decisione - è una questione più volte annunciata, nella scorsa legislatura ed anche in quella ancora precedente - il progressivo avvicinamento, per ricondurle a parità, delle diverse aliquote che pesano sulle differenti tipologie di lavoro. Non è solo un problema di garantire maggiore tutela ai lavoratori interessati, ma anche di evitare distorsioni di mercato.

Il contenimento della spesa pubblica, che è necessario, richiederà non solo una riorganizzazione dei sistemi di controllo, ma anche, vista l'evoluzione del decentramento delle funzioni, effettive forme di federalismo fiscale, in modo che nello stesso soggetto coincidano potere di spesa e responsabilità nell'acquisizione delle risorse.

L'Italia ha bisogno di infrastrutture. Al riguardo, le misure contenute nel recente decreto-legge sono misure-tampone. Si richiede, pertanto, di ripristinare un progetto-paese per le infrastrutture, che inevitabilmente comporterà anche l'allocatione di risorse pubbliche. Non si tratta, dunque, solo di contenere la spesa, ma di contenerla e qualificarla.

Una questione che però intendiamo sollevare, apparentemente in contrasto con la necessità di contenere la spesa — in realtà è in gioco la credibilità della pubblica amministrazione e dell'equilibrio del sistema di imprese — è quella dei ritardi di pagamento della pubblica amministrazione.

In particolare, nel sistema sanitario e nel sistema degli enti locali, i ritardi hanno raggiunto cifre e tempi impressionanti. Abbiamo, in alcune regioni, tempi di ritardo medi di un anno rispetto ai canonici 60-90 giorni.

Tutto ciò distorce la concorrenza. Nel momento in cui si pensa a misure di sostegno per le imprese, è del tutto evidente che la prima misura di sostegno sarebbe pagare tempestivamente i debiti della pubblica amministrazione. Sotto questo profilo il DPEF tace, ma sarebbe opportuno che questo elemento fosse considerato come fondamentale per il sostegno alle imprese.

Per quanto riguarda i temi del contenimento della spesa sanitaria, del mantenimento della spesa previdenziale e delle politiche sociali — obiettivi ovviamente necessari per il paese —, vorremmo aggiungere che la cooperazione, in questo ambito, può dare un contributo prezioso, a partire dalle sperimentazioni già realizzate. Siamo convinti che lo strumento non sia tanto il trasferimento di risorse mo-

netarie, quanto la creazione di reti efficienti di servizi e di estese reti di tutela, affidate principalmente ai soggetti del privato sociale, sia per la non speculatività di questi soggetti, sia per l'esperienza che questi hanno realizzato nel corso degli anni.

Per quanto riguarda il sistema previdenziale, siamo convinti che sia necessario attivare da subito la previdenza integrativa. Il rinvio al 2008, previsto nella normativa vigente, non è accettabile. Lo avevamo contestato quando fu proposto dal ministro Maroni e lo ribadiamo adesso.

In conclusione, riprendiamo anche noi un tema evidenziato dal collega Mannino: il DPEF individua nella concertazione lo strumento fondamentale per la definizione delle misure realizzative. È un buon modello, che peraltro sosteniamo e condividiamo pienamente. Dobbiamo fare tesoro delle esperienze passate.

Alle affermazioni del collega Mannino e alle motivazioni che ha espresso — e che condividiamo — mi permetto di aggiungere una battuta: non è funzionale una concertazione a 50, non è rappresentativa una concertazione a quattro o cinque. Bisogna coinvolgere attivamente nel processo tutte le realtà più rappresentative dei lavoratori e delle diverse tipologie di impresa, quindi trovare un bilanciamento tra le esigenze di efficienza e le esigenze di rappresentatività.

Questo è un tema che, al di là di misurazioni legali della rappresentatività, atterrà al buonsenso e alla responsabilità effettiva del Governo e del Parlamento.

PRESIDENTE. Do la parola alla dottoressa Sara Agostini, segretario generale dell'UNCI.

SARA AGOSTINI, Segretario generale dell'UNCI. Intendiamo esprimere alcune sintetiche considerazioni sul DPEF. Le previsioni fornite dall'Esecutivo nel precedente DPEF si sono rilevate totalmente inadeguate, confermando l'eccessivo *deficit* italiano in presenza di un livello attuale di avanzo primario tale da non assicurare un percorso di diminuzione del debito.

In tutte le precedenti consultazioni in materia di DPEF, per l'emanazione delle relative leggi finanziarie, e con particolare riferimento a quella svoltasi lo scorso anno, l'UNCI ha sempre sottolineato questo fenomeno e riteniamo che già nel 2006 si dovesse procedere con la realizzazione di nuovi investimenti, attraverso una manovra finanziaria che fosse pari almeno al 4 per cento del PIL.

Constatiamo che nell'attuale DPEF è contenuta una fotografia più realistica dello stato dei conti pubblici, con una proiezione temporale nell'intero periodo di legislatura, che evidenzia la necessità di intervenire in modo molto deciso. Data la situazione complessiva, però, la legge finanziaria per il 2007 avrebbe, secondo noi, dovuto essere ancora più consistente, superiore al 2,3 per cento del PIL, in modo da agganciare l'economia del paese agli standard di crescita.

Riguardo al ruolo della cooperazione, il secondo rapporto di Unioncamere evidenzia che abbiamo più di 70 mila cooperative in Italia e che, entro l'anno, le cooperative ritengono di creare 103 mila posti di lavoro. È anche vero che il CNEL ha stabilito che le cooperative rappresentano uno strumento di espansione occupazionale per le fasce meno forti del lavoro, capaci quindi di riservare attenzione al bisogno di impiego dei soggetti più deboli.

Inoltre, il Censis ha evidenziato che le cooperative, pur nell'ambito di un sistema economico italiano in affanno, hanno saputo rafforzarsi nel tempo, sotto il profilo della numerosità, della diffusione territoriale, della rilevanza strategica e, malgrado la crisi economica, sono riuscite a crescere più delle altre tipologie d'impresa.

La spiegazione di ciò è da ricercarsi nel ruolo della cooperazione, che è capace di allontanare il paese dal *vulnus* recessivo. Come l'UNCI ha sempre sostenuto, la cooperazione produce i suoi effetti in modalità anticiclica: quando un sistema capitalistico è in affanno, caratterizzato da scarso dinamismo e in fase di stagnazione, viene surrogato dal sistema cooperativo.

Proprio per questa ragione, dato che nel DPEF si dichiara che l'Esecutivo intende raggiungere obiettivi di crescita, di risanamento e di equità, il volano indispensabile dovrebbe essere, secondo noi, il movimento cooperativo.

Si fa riferimento ad interventi con piani d'azione per le pari opportunità, per l'occupazione giovanile, per la famiglia. Il sistema cooperativo può essere, in questi campi, veramente indispensabile. Facciamo un esempio: gli asili nido, di cui si parla nel DPEF, in forma cooperativa rappresentano veramente un'eccellenza. Lo stesso può essere detto riguardo ai circoli cooperativi familiari o alle cooperative di donne per il loro reinserimento nel mondo del lavoro.

Nell'ambito della ricerca stiamo sperimentando cooperative di ricercatori, in modo da poterli inserire nel mondo del lavoro. È quindi indispensabile che a questo DPEF si accompagni una legge finanziaria che tenga conto dei risultati di eccellenza del movimento cooperativo e, di conseguenza, preveda una serie di misure. Tra queste, la riduzione graduale dell'IRAP, di cui ha parlato il collega della Lega delle Cooperative; l'aumento della dotazione del FonCooper, che è la legge di finanziamento della cooperazione; la realizzazione di una legge di finanziamento *ad hoc*, oppure l'aumento dell'apporto delle imprese ai fondi mutualistici, in modo che, senza alcun onere aggiuntivo per lo Stato, si possa finanziare la formazione e la ricerca; l'attribuzione di una maggiore quota alla legge n. 127, che lo scorso Esecutivo ha completamente tagliato.

Noi sappiamo di essere un sistema produttivo capace, proprio per la nostra modalità anticiclica, di far fronte alle difficoltà. Dal momento che nel DPEF si parla di crescita e di sviluppo, ma anche di equità, grazie al valore sociale della cooperazione, questo obiettivo può comunque raggiungersi.

PRESIDENTE. Non essendovi altri colleghi che intendono intervenire, ribadisco che saremmo lieti di ricevere i vostri

contributi, anche per iscritto ed anche in relazione a future iniziative che prenderemo sul tema della crescita, della produttività e della competitività.

Ci piacerebbe conoscere esperienze di avanguardia e di eccellenza del mondo della cooperazione, che abbiano già conseguito dei risultati in termini di valore aggiunto, sia per quanto riguarda l'innovazione dei prodotti, sia per quanto riguarda la razionalizzazione dei processi.

Vi ringrazio e auguro a tutti una buona giornata.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 12,55.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 27 settembre 2006.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

